

GIOVANNI BOVIO

POSITIVISMO E NATURALISMO

PROLUSIONE

AL CORSO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

PER L' ANNO 1889-90

NELL' UNIVERSITÀ DI NAPOLI



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' UNIONE

nell' ex Convento S. Antonio a Tarsia

1889

Credi a chi parla assiduo dentro di te ed altri ti crederanno. E questo crederanno che tanto meno calcolatore sarà il secolo quanto più calcolo introdurrà nella scienza, sostituendo al tornaconto dell'egoismo la misura della giustizia e della storia.

La inaugurazione de' corsi nella Università di Roma e in questa di Napoli è stata fatta, in questo anno, con successo insolito, da' matematici, i quali, avendo portato la dottrina della quantità nel campo naturale e sociale, hanno solennemente inaugurato quel periodo della speculazione che si dice propriamente *naturalismo*. È stato questo — lo sapete — l'obbietto della mia ricerca filosofica da tanti anni; ed ora che è divenuto la parola augurale delle grandi università, consentite che io distingua nettamente, quanto è possibile in una prolusione, questi due termini: *positivismo* e *naturalismo*.

Non è una distinzione accademica, ma utile alla scienza ed alla società, perchè, rimuovendo alcuni equivoci, rialza quegli ideali senza de' quali le società civili restano senza fini e l'uomo senza missione.

I.

Quando al primo esplodere della rivoluzione del 1860, giovinetto e in una piccola città di provincia cominciai a tentare le ragioni dell'essere, trovai due correnti filosofiche de-

rivanti a noi dalla capitale dell' ex reame: la corrente hegeliana, agitata da uomini valenti, intesi a rincalzare lo Stato nuovo, e la giobertiana, intorbidata da uomini più sconfortati che persuasi. Sentii e pubblicai sin d' allora che il pensiero creatore della rivoluzione, quel medesimo, cioè il *naturalismo*, doveva aiutare l' evoluzione de' principii contenuti nella rivoluzione. Nessuna metafisica, dunque, io dissi, nessuna: non la hegeliana, non la giobertiana, non altra, da che l' *idealismo assoluto* aveva chiuso i termini di ogni metafisica. Dopo, non ci può essere che il naturalismo, il quale spiega le origini e le tendenze del nuovo moto civile e disciplina le scoperte mirabili del moto intellettuale. Rispetto al contenuto di questo nuovo mondo scientifico, la metafisica resta come una *udenologia*, un vaniloquio (1).

Queste parole nella mente de' molti somigliarono piuttosto ad ardimento che a pensiero, anche per questo che nel breve libro le affermazioni soperchiavano la prova. Ma tosto irruppe la corrente positiva, dominò le altre due e chiari che le acque nuove non capivano nel vecchio letto. Gli hegeliani si trassero in disparte, alcuni scomunicando, altri trasformandosi; i giobertiani mutaron voce e mestiere. Vennero poi su, dalle sparse reliquie, i neokantiani; vennero anche alcuni neosminiani, ma la metafisica non rivenne. È vano ostare: il positivismo domina, avrà la sua evoluzione, poi verrà quel che ha da succedergli.

Sono io grandemente ammiratore del positivismo? Eccone il bene e il male.

Esso prende dal rinascimento filosofico il monito bruniano «*rationem naturae, non naturam rationi submittere*» e costruendovi su tutto il metodo sperimentale, ha dato alla filosofia

(1) Saggio di Filosofia Universale. Bari 1961.

un indirizzo scientifico: non più costruzioni prefigurate della natura, della psiche, della storia, ma osservazioni caute, induzioni lente prima, poi riguardosa tendenza a sistemare le scoperte delle singole scienze: niente d'idoli, di categorie, di quiddità prestabilite per simulare scienza dello ignoto, ma confessione schietta del saputo e dell'ignorato. Così lo *ignoramus* rende un gran servizio alla speculazione: l'avvisa del fatto e del da fare, è una stazione a cui si arriva per partire, e mentre affermando la continua relatività del mistero, non determina nessuna stazione finale, mortifica le superbie metafisiche, onde l'uomo senza darsi cura di vedere presume di aver veduto, scambiando le categorie co' mondi, i nomi con le cose, la scuola con la vita.

E vi ha di meglio: nelle applicazioni alle cose psichiche e sociali il positivismo ha liberato le prime dalle *entelechie*, dalle *ipostasi*, da tutt'i presupposti spiritualistici derivanti dal dualismo e dall'emanatismo, ed ha liberato le seconde dalle evoluzioni e rivoluzioni arbitrarie: la psicofisi e la sociologia sono due produzioni intellettuali di cui i germi si possono andare a frugare in ogni tempo, ma la prova, che fa scienza, non è trovabile prima della ricerca positiva.

Senza dubbio il vecchio mondo, i vecchi poteri, le vecchie istituzioni, fondati tutti sulle vecchie costruzioni teologiche e metafisiche, ne hanno patito una scossa irreparabile. Nessuno può rifare la vecchia abadia, il vecchio castello, il duomo, que' poteri, quelle arti, que' volghi muti o supplici senza rifare que' vecchi sistemi, quelle *somme*, quelle scuole.

Il vecchiume o rovina o transige; il positivismo o seppellisce o trasforma. E sono i vantaggi.

I difetti poi sono nella sua origine o, per benevolenza, nelle istesse virtù sue. L'origine del positivismo è borghese; la sua fede di nascita coincide, all'incirca, con la data della

monarchia borghese; la sua evoluzione, il carattere, le tendenze, lo stile testimoniano la presenza della classe dominante (1). Quel procedere lento e sospettoso come il montanaro

Quando rozzo e selvatico s'inurba,

quèl dare nel goffo dove osi, quella *evoluzione* tirata ad opportunismi ambigui, quello *adattamento* sino alla sudditanza, quel dare impetuoso sul caduto e non osare contro il potente, quella deficienza di stile che è assenza di carattere o di persona sono note visibilmente comuni a certa filosofia ed a certa classe sociale. Nella generazione passata, a memoria de' nostri vecchi, i pensatori, i filosofi suscitavano il movimento, lo capitanavano, ed in più luoghi salivano a moderare

(1) Quando Comte pose mano al suo *Corso di Filosofia positiva* era proprio l'anno in cui il re *borghese*, che doveva porre a ciascun uomo il suo prezzo, saliva al trono, e in cui Hegel, sparito dalla cattedra, dovea tra poco sparire dalla vita. Quando ei pose mano alla *Politica positiva* era l'anno del colpo di Stato. Il 1830 e il 1851 non sono date dimenticabili nella storia filosofica e politica della Francia. La *loi des trois états* coincide più che l'autore non abbia detto col dominio pieno del terzo stato. Il dissidio tra lui ed Enrico di Saint-Simon, cominciato sin dal 1824, svela già il diverso indirizzo de' due rispetto alla quistione sociale. È vero che nella sociologia il Comte parla del *grand'essere* ossia dell'umanità; ma è pur vero ch'ei fallì allo scopo sociologico, come notò Stuart-Mill, per difetto di studii economici.

Compagna di quella filosofia fu certa politica raccolta in un motto da un certo ministro borghese: *Adesso è tempo; arricchite*. Quelli che si erano ammantellati socraticamente, allora, disse Quinet, vi si *adattarono*. E l'*adattabilità* è veramente il carattere positivo; talchè, come i greci con appellativi antonomastici, dicendo il poeta, il lirico, il comico e lo storico intendevano Omero, Pindaro, Aristofane e Tucidide, così noi, dicendo *adattabilismo*, dobbiamo intendere *positivismo*.—L'*adattamento* proclamato legge naturale, divenne poi e comunque un monito morale sotto specie di *serietà*.

onoratamente lo Stato. Nessuno ha dimenticato che i Lassalle, i Lamennais, i Mazzini, i Gioberti, altri altrove, meditavano presaghi, scrivevano e incitavano, e quale di loro trattava co' governi, come da potenza a potenza, e quale assumeva il governo. Pensiero ed azione a un tempo, erano filosofi, se tal'è l'uomo compiuto.

Il positivista no: ei lascia fare, ei lascia passare, cede la direzione del moto e dello Stato al medico, all'ingegnere, all'avvocato, al generale, ed egli, mandato l'articolo alla rivista, si contenta di ripeterlo, se glielo permettono, alla Camera o all'accademia, indifferentemente. Il pensiero che segue e non s'impone è pensato da mezzo cervello.

Ne avviene, di conseguenza, che i giovani ed anche i socialisti, i quali, per manco di meglio o di altro, accettano il positivismo, a breve andare assumono le tendenze, i modi, le voci, lo stile, tutto in somma il carattere borghese. Quei giovani possono continuare a parlar di progresso, di modernità, d'ideali, ma, avvolti nell'opportunismo, invecchiano al meriggio, e destri ne' mezzi machiavellici, lasciano indietro la finalità di Machiavelli. E que'socialisti perseverano ad astiare il capitale, ma se vi s'incontrano, si adagiano, per avere scambiato i mezzi col fine.

Ne deriva un grido comune: *Manca il carattere!* È forse un dono della grazia il carattere? Tal sistema, tale mente, tal carattere.

L'arte dice il resto. Il verismo alterò il Vero, come il positivismo il senso della positività; e l'esperienza mi prova che nessun uomo, messo al governo della cosa pubblica, mostrò tanto incerto senso della positività quanto chi più fece professione di positivismo.

Come dunque Talleyrand disse ai zelatori « *non troppo zelo* » così noi, avvisati dagli effetti, cominciamo a dire ai

positivisti *meno positivismo*. Qualche cosa, dunque, bisognerà correggere, e vediamo.

II.

Quando noi vediamo tutto il positivismo affaticarsi intorno alla legge di evoluzione, dobbiamo sopra questa portare le nostre prime considerazioni. Scrissi e ripeto: la legge di evoluzione è il postulato di ogni filosofia e di ogni scienza, è il moto *logico* della natura che si fa moto *naturale* del pensiero; ma è proprio il sistema filosofico e scientifico del secolo nostro. Nella prima generazione di questo secolo, in tutta la scuola metafisica germanica, segnatamente da Fichte ad Hegel, si svolse con metodo a priori e con processo di costruzione; nella seconda generazione, in tutta la scuola positivista anglo-franca, da Comte a Spencer, si svolse con metodo a posteriori e con processo sperimentale. Nel *divenire* di Hegel c'è l'Idea che si fa natura; nella *evoluzione* di Darwin c'è la natura che si fa Idea. Fu capovolto il metodo: al processo differenziale fu sostituito l'integrale (1).

In questo *submittere rationem naturae*, ch'è il metodo positivo, c'è il vantaggio di sostituire il processo naturale al fittizio, giacchè realmente dalla natura si move per salire al pensiero, non dal pensiero per discendere alla natura. Ma importa, primamente, sottrarre la legge di evoluzione alla indeterminatezza di una definizione e di una applicazione arbitraria, e sottometerla a due condizioni inerenti alla sua natura, in quanto è legge evolutiva.

La prima si è che essa legge non vuol essere affermata dottrinalmente e negata storicamente, ma vuol essere colta

(1) Filosofia del Diritto. Cap. I, p. 8. Napoli 1885.

viva nella storia che è l'evoluzione riflessa, dalle sue origini sino alla sua espressione ultima. Senza questa preparazione storica la legge evolutiva riesce piuttosto dommatica che scientifica.

L'altra condizione si è, che la legge essendo evolutiva, si esplica per gradi, e che grado dice misura. Quindi *la storicità dell'evoluzione è essenzialmente matematica*.

Considerando bene queste due condizioni, si vede che nulla noi possiamo rifare del passato, ma nulla dobbiamo dimenticare, neppure una delle sue ore. Non possiamo ripetere la teologia e la metafisica, come non possiamo riparlare le lingue morte; ma non dobbiamo ignorare quanta parte della metafisica entri nel positivismo, quanto di Hegel in Darwin. E non pochi positivisti che ciò ignorano, vengono a rifiutare una metafisica che non sanno, ed a negare la legge evolutiva nell'atto di affermarla. Riescono perciò metafisici per quattro quarti dove appunto credono fare del positivismo.

L'altra cosa che appare e che più importa si è che divenuto essenzialmente matematico il processo evolutivo, ogni arbitrio, ogni opinione, ogni improvvisazione estemporanea nelle applicazioni finisce: ciascun fatto, ciascun pensiero rientra nella sua ora, nel suo luogo: gli astri, gli eroi, gli eclissi, i decadimenti prendon misura come le sensazioni, gli atti volitivi, le associazioni ideali.

In questo punto, in questa universale *cosmometria*, il positivismo diventa naturalismo. Non è una successione di parole, è di cose. Quando nel *Saggio critico del Diritto penale e del nuovo fondamento etico* (1) dimostrai doversi sommettere a misura, e in ugual modo, i fenomeni psichici e storici, non meno di quel che fu fatto per i fenomeni naturali,

(1) Napoli, 1872.

fu detto per le stampe: *Vuole costui sostituire alla metafisica delle idee quella de' numeri?* Risposero i fatti: alcuni di quei medesimì critici vennero più tardi a parlare di psicomètria, di antropometria, sin di gnosometria, e sebbene ne parlassero con l'aritmetica dell'oste all'avventore, nondimeno obbedivano alla tendenza del positivismo verso il naturalismo, cioè del metodo a farsi sistema, a prendere il proprio contenuto, a conformarsi alla propria legge, a smettere tutte le incertezze ond'era oscillante tra la metafisica e l'empirismo. Il naturalismo trionfava ed oggi ammonisce non doversi la metrica sovrapporre o adoperare casualmente, bensì tirarsi dall'intimo processo evolutivo: *mundo ab imo*.

Sarebbe davvero una metafisica de' numeri, una specie tardiva di neopitagorismo, quando il numero fosse, per noi, un *quid a priori*, una essenza prestabilita, un paradigma, una ipostasi; ma se la quantità non è nè preposta nè sovrapposta al fenomeno, noi siamo fuori della metafisica e fuori dell'empirismo; siamo già in quel risultamento ultimo della evoluzione filosofica in cui la quantità è il ritmo dell'evoluzione istessa. La matematica, osserva il più geniale intelletto del rinascimento, in disparte dalle cose è un *giocare* col pensiero (1); le cose, separate dalla matematica, superchiano la misura del pensiero; matematica e cose insieme fanno il pensier naturale, che, sistemato, è naturalismo.

Questo nel suo processo dove dalla natura sia pervenuto al pensiero, facendo la critica degli assiomi, critica la matematica in sè e nelle applicazioni, critica sè stesso, e da questa critica emerge vivo e giustificato.

Là si chiarisce, non prima, che esso, integrando e risolvendo gli assiomi, regolandone misuratamente l'applicazione,

(1) Bruno. Opere italiane Vol. I.

movendo risoluto col moto universale delle cose, sistemandosi in somma, si libera dalla perplessità e dalle trasmissioni di certe teorie positive, si libera dalle tendenze mistiche del dualismo di alcuni positivisti, accetta l' *ignoramus* della *docta ignorantia* che sforza le cose a parlare, e respinge l' *ignorabimus* che strappa il mondo al pensiero.

Il naturalismo, dunque, è monismo essenzialmente. Con questa tendenza comincia la filosofia, in questa soluzione si riafferma.

Il monismo può essere ideale e naturale e in ogni forma si distingue dallo emanatismo. Ideale è il monismo hegeliano, in quanto dall' unità dell' Idea si svolgono la natura e lo spirito; naturale è la tendenza del monismo darwiniano, in questo che dalla monera si sale alle forme più alte della mente. In ambo le forme si distingue dall' emanatismo, perchè nel monismo c' è evoluzione dall' unità, nell' emanatismo c' è involuzione dell' unità. Dove l' Uberweg, notando la differenza tra il processo neoplatonico di Proclo e il metodo dialettico di Hegel, dice che nell' uno c' è una spirale digradante e nell' altro una spirale saliente, doveva più largamente affermare che questa non era soltanto una differenza tra due filosofi, ma tra due filosofie, l' emanatismo ed il monismo.

Finito in Hegel il monismo ideale, resta l' altro, il monismo naturale, che diventa naturalismo, cioè sistema della scienza, com' è moto della natura, a queste condizioni: l' una che dove l' evoluzione sia salita alla storia, vi si ravvisi come pensiero fattosi collettivo, e che dove sia pervenuta al pensiero, si riconosca come natura fattasi cosciente; l' altra, che nessuno di questi passaggi può rimanere indeterminato così rispetto alla logica come alla matematica. È passaggio appunto, se è logico e matematico, e appunto perchè in questo modo Hegel non poté passare dall' Idea alla natura, la

evoluzione fu capovolta, ed al monismo ideale, che era salto, successe il monismo naturale che è processo. Se Hegel avesse potuto non dico fare ma adombrare la prova di tal passaggio, non sarebbe storicamente spiegabile l'avvenimento del pensiero di Comte, che giustifica la reazione già nata nella medesima scuola hegeliana.

III.

Sopra questa evoluzione sistemata dalla natura al pensiero e dal pensiero alla storia si fonde la *filiazione* delle scienze. Spencer nel libro intorno alla *Classificazione delle scienze* la nega: ma poteva negarla, forse, nel senso comtiano, non assolutamente; perchè se egli ammette la filosofia come *il sapere completamente unificato*, doveva pur concludere che la vera unificazione è filiazione.

La quale, stabilite le premesse, procede così: prima la *natura*, che evolvendosi e salendo di forma in forma, si *cerebra*, cioè perviene a sentirsi, a percepirsi, a sapersi, a sistemarsi in somma, a farsi pensiero; poi il *pensiero*, che evolvendosi anch'esso di uno in altro grado, arriva a farsi collettivo, cioè religione, stato, ateneo, in somma storia; e finalmente la *storia*, che salendo di uno in altro ideale, e il successivo sempre più universale dell'antecedente, mira all'ideale dell'umanità.

Natura, pensiero, storia, tali sono le parti organiche del naturalismo, connesse in modo che la storia sia pensiero fattosi collettivo, il pensiero sia natura fattasi cosciente, e la natura sia materia affaticata da forza continua sino a pensarsi, sino ad idearsi, salendo dalla monera all'ideale della umanità.

E questa successione di pasti è logica e cronologica in-

sieme, perchè l'uomo effettivamente prima pensa alla natura, poi a sè, poi cerca le leggi delle società civili. La quale successione viene da me spiegata in un quadro della storia del pensiero che, a tocchi rapidissimi e a guisa di propedeutica, premetto alle tre parti, affinchè l'evoluzione scientifica venga colta com'essa si è fatta, e venga a spiegare la ragione dei miei pensieri nella scuola e ne' libri non come una esplosione bensì come un risultamento.

Tutte le scienze particolari diventano capitoli di queste parti; nessuna gerarchia, nessuna preminenza tra esse; sono tutte eguali innanzi all'unità del vero; tutte egualmente utili innanzi all'unità della vita; tutte utilmente decorose innanzi all'unità del bene. Il più o meno di bellezza o di utilità che lusingano gli specialisti scompajono innanzi al filosofo.

In questa struttura non tutte le singole scienze possono essere da me considerate ed allogate secondo il modo e l'ordine de' principali positivisti: nè posso porre la matematica in principio e la sociologia in ultimo, come fece Comte nel primo disegno, nè posso dare alla relazione tra le scienze il semplice valore di mutua influenza, com'ei pare sia piaciuto allo Spencer. La matematica non meno della logica deve determinare ogni grado dell'evoluzione, ma come scienze l'una e l'altra debbono essere allogate e discusse e criticate nella seconda parte, dove si stabiliscono le leggi del processo e il valore della conoscenza in genere e singolarmente degli assiomi. La sociologia poi verrà a rivendicare come capitoli suoi la morale, il diritto, la politica, l'economia e sin la religione, ma a patto di farsi ella stessa un capitolo della scienza della storia, che ha da dire e stabilire qualche cosa prima e dopo della sociologia. Si badi — se altre prove manchino — che senza la scienza della storia, nata prima, la sociologia

non sarebbe venuta, e che l'ordine delle date sarebbe insignificante se fosse semplicemente cronologico.

Con uno sguardo a questa successione di parti si vengono a chiarire altre due cose, l'una di ordine puramente teoretico, e l'altra di ordine pratico.

La prima è, che se, a detto di Spencer, l'evoluzione è formalmente triplice, cioè inorganica, organica e superorganica, è nel medesimo tempo, a prova fatta, essenzialmente una, in quanto da una forma sale all'altra, dalla natura al pensiero e da questo alla storia, sin dove, come dimostrerò, l'evoluzione riesce a superare sè stessa integrandosi nella legge di causalità, come questa, a sua volta, sale a risolversi e ad integrarsi nella legge di *reciprocità*. Senza ascendere a questa speculazione non solo non c'è monismo naturale di nessuna sorta, ma non c'è filosofia. Dove la legge evolutiva finisce di essere ipotesi, come vien data dal principio degli evolucionisti, e comincia a farsi tesi, ivi soltanto comincia la filosofia.

La seconda e più importante, è che, ammessa questa intima compenetrazione di parti, governate dalla legge unica di *reciprocità*, ammesso questo carattere monistico della filosofia naturale, ammessa la relazione causale tra l'atto psichico conoscitivo e l'atto psichico emozionale, ne deriva il monismo del carattere umano, cioè quella *constans et perpetua voluntas* onde il filosofo si distingue dal volgo imprevidente e disvolente. Consentite che discretamente io m'indugi intorno a questo punto, che è la naturale conclusione del mio discorso.

IV.

Il monismo che è unità reale e dottrinale deve farsi in ultimo unità morale, cioè carattere umano. Senza questo ri-

sultamento c'è industria di sillogismi non intelletto di filosofo. Niente provano cento filosofie se non provano il carattere del filosofo, tendente a formare il carattere altrui; chè alle altre cose provvedono le altre scienze. E come l'espressione più alta dell'umanità è l'ideale dell'unità giuridica tra le nazioni, così l'ideale dell'uomo è l'unità morale nell'individuo.

Molti sono i fattori interni ed esterni concorrenti alla formazione del carattere, ma fattore principale e più diretto è la mente, che le sue qualità determinanti insinua nel carattere. La *mens solida* fa carattere solido: le diversioni, le mezze evoluzioni, gli adattamenti molli, l'agile irrequietezza non le convengono: la indifferenza e la diffidenza, la timidezza e gl'improvvisi sconforti, la simulazione e dissimulazione, che macchiano tanti eruditi e letterati e specialisti, i quali parlano sempre di evoluzione, aspettando che la si faccia senza concorso di volenti, tutte queste deformità del carattere non debbono trovarsi nel filosofo, che è *mens solida*. Ei preferisce la buona azione di un artigiano a molti volumi di eruditi, poveri di proposito e di energia operosa. Gli stoici vollero determinare il savio nel carattere e, secondo la loro dottrina, lo plasmarono apata. Il concetto fu migliore della prova, e però il nolano capovolve la prova, all'apatia sostituendo l'*eroico furore* e con l'esempio suggellando la prova.

L'intensità del *κἄθευς* è come il medio termine di una proporzione continua tra l'universalità della ragione e la continuità del carattere.

Ma perchè a questo risultamento morale si pervenga bisogna che la mente sia sicura di sè, cioè piena del suo natural contenuto e conscia del suo processo; che da nessuna conseguenza, da nessuna verità tragga sgomento; che conosca tutt'i sistemi e serva a nessuno; che conosca le istitu-

zioni e i tempi per avvanzarli; la lingua per superarla; il popolo e l'uomo per sollevarli. Il principe, il tribuno, il sacerdote, la moltitudine non possono imporre nulla a lei, e sono innanzi a lei come statue monche di Dei ignoti.

Ora la teorica della incondizionata relatività della conoscenza non può condurre se non alla incondizionata relatività del carattere, e se sorge come reazione contro l'idealismo assoluto, riesce, appunto per questo, piuttosto a capovolgere il vizio che a correggerlo. Come l'idealismo assoluto non riuscì a spiegare l'evoluzione dalla Idea alla natura, così l'incondizionato relativismo non riesce a provare l'evoluzione dalla natura al pensiero (1); e se quello con la presuntuosa scienza anche dell'ignoto creava la vuota superbia di certi caratteri metafisici, questo, dando valore mutevole e subiettivo alla conoscenza, genera nel carattere quella fiacchezza e volubilità, che scuote, più che non si convenga, ogni proposito non solo intorno ai mezzi ma circa i fini del vivere civile.

Il naturalismo, restituendo il giusto valore alla teorica della relatività e determinandone il significato certo, rialza il criterio istesso della certezza e ritempra il carattere nella risoluta indicazione de' fini naturali e civili. Gl'ideali, oscu-

(1) Che l'antinomia formale tra l'idealismo assoluto e l'incondizionato relativismo menì effettivamente a risultamento identico è chiarito dalla conversione del Du Boy-Reymond, che dopo avere per tanti anni professato scienza positiva, dichiara *trascendentali* cioè *assolutamente inspiegabili* almeno quattro de' sette suoi famosi enigmi. Lasciamolo sulla via di Damasco e notiamo che tra l'assoluto *scimus* e l'assoluto *ignorabimus*, suggellato dalla confessione « *je suis en état d'affirmer que je ne sais rien* » cioè tra la gnosi nuova e il nuovo agnosticismo, è legge del naturalismo trovare il suo cammino medio, determinando il vero significato della relatività.

rati dove non derisi da' volgari opportunismi, riappaiono nella sicura determinazione de' fini, che, se lucidi, indicano definitivamente la misura de' mezzi.

E insieme con gl' ideali rifioriscono le utopie. Il filosofo non aborre da esse, anzi dice non esservi grande filosofia senza grande utopia. Dalla republica di Platone sino alla pace perpetua di Kant questo appare chiaro che se utopie hanno a manifestarsi nella storia del pensiero, debbono appartenere al filosofo. E il più strano sogno del filosofo non è mai tutto sognato.

Il naturalismo, movendo dalle leggi naturali verso le sociali, scevera l' utopia assoluta dalla relativa, quella cioè che contraddicendo alla natura, non troverà atto in nessun tempo, da quella che aspetta il suo secolo, la sua ora. E questa distinzione giova molto non solo alla stabilità del carattere ma al risparmio di forza e di tempo, perchè alle utopie assolute seguono le delusioni e le defezioni; alle relative è compagna la costanza del filosofo, che nell' orbita della storia richiama le utopie come l' astronomo le comete dentro una ellisse determinata.

Tutto ciò che v' ha di più disinteressato, di più umano, di più virilmente gentile, superato il positivo opportunismo, ritorna insieme con le utopie: i sacrificii taciti, il martirio premiato dal solo presentimento, le audacie sprezzanti il ghigno degl' ignavi, ritornano a ristorare da una parte il genio dell' arte, dall' altra lo spirito della religione, della pensata e universal religione degl' Ideali. Perciò quando le altre religioni sono fatte atee dalla troppa positività, viene il naturalismo a riportare il più autentico degli evangeli, scritto co' caratteri di Galileo e di Newton, aggiuntivi tre secoli (1).

(1) Nominare Galileo non si può a proposito della dottrina della co-

V.

Tal' è appunto il significato democratico del naturalismo, essenzialmente democratico per il tempo in cui appare e per il fine a cui si ordina. Appare quando *la legge de' tre stati* invecchia, ed un quarto stato si solleva a domandare, in nome di un'etica più equa, la parità umana, e si destina tutto a questo fine, espellendo ogni dualismo, e richiamando in terra il destino della scienza e dell'uomo.

Tal' è ancora la successione de' sistemi filosofici perchè tale è degli stati sociali. La *Teologia* è compagna delle jeroarchie, che trasferiscono gli ordinamenti gerarchici da' numi agli uomini; la *Metafisica* si espande nelle età signorili, di uno

noscenza senza ricordare un luogo di lui troppo dimenticato da' sostenitori della incondizionata relatività della conoscenza, i quali pur venerano Galilei maestro del metodo sperimentale. Dice Galilei che circa la conoscenza è da fare una distinzione filosofica tra il modo d'intendere *intensivamente* ed *estensivamente*, e che rispetto al modo intensivo la *necessità* e la *certezza obbiettiva* sono pari per l'intelletto umano e per il divino (*Opere di Galilei*, vol. II).

Il che torna a dire che rispetto alla *necessità* la differenza tra divino e umano sparisce.

Quando ei dice « *eppur si muove* » mostra nell'affermare quella *perseveranza* che procede dalla necessità ed è fondamento del carattere, cioè dell'unità morale.

Altri direbbe che Galilei in quel luogo adduce in esempio alcune proposizioni geometriche, le quali riposano sul principio della eguaglianza *di due superficie, che adattate insieme non si avanzano ma si racchiudono dentro il medesimo termine*. Rispondo che egli adduce l'esempio a rifermare la regola, perchè se rispetto alle conoscenze matematiche s'introducesse una eccezione, questa sarebbe arbitraria ed inconcepibile. La teorica della conoscenza così rispetto alla origine come al valore vuol essere ripresa dal fondamento.

o più, che vanno a frugare l'origine de' poteri ne' primi ottimati occupatori; il *Positivismo* è borghese, per origine, forma, organamento e tendenze; il *Naturalismo* è democratico nel senso più decisivo. E bisogna intendersi.

Or bene, *democratico* qui non viene a dire volgare, neppur popolare, tutt'altro. Dove c'entrano le scienze esatte a determinare sin la genesi de' concetti non solo non c'è immediata entrata per il popolo, ma neppure per i cervelli svollazzanti che con la magia della parola *modernità* credono avere inteso e conosciuto tante cose della natura e del pensiero. Non ci sono parole magiche, e dove Orazio respinge il *profanum vulgus*, è bene inteso da Foscolo che fastidisce

Il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo

egualmente profano all'alto carme ed alla severa filosofia.

Dunque *democratico* dice ben altro: dice *fine* come può essere ideato dalla più generosa utopia; dice ideale dell'umanità come può attuarsi a traverso l'evoluzione delle razze umane e l'applicazione della legge di reciprocità tra le nazioni; dice ancora comunicazione della civiltà alle razze inferiori e agli strati sociali giacenti al di sotto del quarto, i quali, per la loro infinita miseria, sono nessuno stato; dice in somma l'uomo, dovunque, comunque, redento, restituito al suo destino, alla sua libertà, nella vita, non oltre. Ma lo stabilimento de' principii scientifici, il processo che conduce a questo fine universale, la valutazione de' fatti che entrano in ogni prova, la lingua, tutto non hanno nulla di popolare, neppure di borghese, nulla che possa far credere esser già nato un razionalismo del popolo, una scienza per tutti, un newtonianismo per le dame, come lo sognava Algarotti. Ed è dunque questa democrazia scientifica la virtù che aiuta il popolo a salire, non urta la scienza in basso, ed ha di ari-

stocratico non un ritorno alle vecchie signorie, ma la nobiltà intellettuale aperta ai volenti di ogni ordine.

Di questo vario genio degli ordini sociali e de' sistemi filosofici si risentono, naturalmente, lo stile e la lingua. Un filologo d'ingegno più acuto che profondo, il Tommaseo, notando l'influenza de' tempi sul genio della lingua, scriveva: *Nelle età più maschie, più schiette la lingua suona più evidente; poi si carica di artifizi, poi imbastardisce; poi, ultima peste, diventa affettata. Onde la storia de' costumi e quella dei vocaboli si dilucidano a vicenda.*

Non doveva egli aggiungere che le forme successive della mente vanno a rispecchiarsi nella lingua? Onde la lingua de' teologi è fantastica; quella de' metafisici è astratta; quella de' positivisti è prolissa; concreta e rapida quella de' naturalisti, nata *rebus ipsis dictantibus*.

Perciò non è piano ai molti il linguaggio del naturalismo. Nella rapidità del linguaggio parrà a non pochi di vedere una sintesi affrettata; ma i pensatori vedranno che più analisi c'è dove meno appare, sin nell'uso di ciascun vocabolo. La prolissità è stemperatezza, non analisi.

E i pensatori sentiranno non essere da condannare nel filosofo l'uso sobrio di qualche espressione figurata, perchè nel cervello armonico l'immaginazione ajuta la ragione sin nel suggerimento delle ipotesi. Sotto questo rispetto si può ripetere col nolano: *Philosophi sunt quodammodo pictores atque poetae*.

Premesse queste cose, sento che altri vuol sapere se io presuma nelle lezioni e nella prossima pubblicazione sul *Naturalismo* aver descritto fondo al sistema. No: e qui dirò franco ciò che io presumo, e ciò che se mi si desse a lode, respingerei.

Io so che l'ora de' grandi solitarii è passata, ricordo quanti

solitarii gloriosi passarono, innanzi alle generazioni, da Dante a Mazzini, che de' grandi solitarii forse fu l'ultimo; e vedo chiaro che come al lavoro individuale si vien sostituendo il lavoro collettivo, così fa il genio. Anche nella scienza avviene il medesimo: il laboratorio divien collettivo e gli scolari tramontano o sono nominali.

Io non posso presumere più di quello che il tempo consente: so quello che mi viene dagli altri e quello che vi ho aggiunto di mio. Nel quadro storico preposto al sistema le due parti risultano chiare e non lascian luogo nè a modestia da colli torti nè a vanterie insignificanti.

Se con la coscienza di quel che si è fatto ho potuto aggiungere un atomo del da fare, come, per esempio, la genesi scientifica del principio di reciprocità e l'applicazione sicura del medesimo ad alcune dottrine naturali e, meglio ancora, ad alcune dottrine sociali, io credo non aver messo semplicemente un libro di più nelle biblioteche.

Come per la poesia fu detto:

Sdego il verso che suona e che non crea ;

così per la filosofia può ripetersi che torna al tutto vana quella erudizione che non aggiunge un pensiero al patrimonio umano.

Non presumo avere io esaurita la trattazione speciale di molte parti (e chi lo potrebbe?) ma affermo di aver disegnato le linee principali, quelle che profilano il sistema e indicano nello scrittore la notizia esatta dello stato delle questioni. Mi propongo lumeggiar meglio, col tempo, quelle parti che ne' corsi annui e nel prossimo volume sono accennate.

Quanto alla forma, ripeterò un mio vecchio pensiero. Due uomini debbono possedere, meglio degli altri, il genio della propria lingua, il poeta ed il filosofo, il primo per incar-

narlo, il secondo per superarlo, per aprire cioè la lingua a nuove forme di sempre crescente universalità. Ma affinché queste apparenti violazioni della lingua non riescano sgrammaticature disgustevoli o, peggio, *agrammatismi* morbosi, bisogna che il genio stesso della lingua superi la regola e spinga la parola verso l'evoluzione del pensiero. Onde risulta non essere la lingua che fa universale il pensiero e la storia, ma la storia e il pensiero espandono la lingua a sempre maggiore umanesimo. Utopia, dunque, inattuabile qualunque disegno e costruzione di lingua universale a priori.

Chi non conosce addentro la propria lingua non ha il diritto di rompere alcuna regola, nè si accorge di quanta parte razionale è ricca piuttosto la sintassi irregolare che l'altra.

Ho usato dunque della lingua nazionale senza troppi confini e troppo trecento, talchè sul vecchio ceppo ho potuto innestare qualche nuova gemma.

Non ho abdicato a nessuna parte del mio pensiero in omaggio alla bibliografia straniera e di certe parvenze di modernità che hanno più del dogma e della moda che dell'esame, qualunque possa essere il giudizio che qui e fuori, e dalla classe dominante e dalla soggetta, possa farsi di me e dei miei scritti. Il primo bisogno del pensiero lungamente pensato è di appagare sè medesimo, con fidanza irremovibile nel domani. Perciò de' viventi ho appena citato qualcuno e di passata, sdegnando quella mutuazione di lodi, destinata, quasi sempre, a coprire la deficienza del meglio. Chi merita un posto, anche piccolo, nella evoluzione del pensiero, se lo prende e non lo aspetta dalla grazia altrui, nè da gazzette, riviste ed accademie. Rifiuto il costume della iconolatria, per passare tra gl' idoli.

VI.

Riassumendo: il nome ambiguo e brutto di positivismo sparirà tosto dalla filosofia e dalla lingua per lasciar posto incontrastato al Naturalismo che in nome proprio e diretto spiegherà il proprio potere.

Esso costituisce la sintesi integrale verso cui convergono quelle sintesi speciali, che in questi giorni sono state indicate da' matematici, ed è, come unità suprema, una esigenza eterna della mente, della storia e della filosofia.

E con esso s'instaurano que' criterii di certezza, che fanno sistema, convincimento, carattere, in esso rinasce la persuasione che una idea vale più di mille intrighi ed un pensiero è più rapido di un esercito; e fuori di esso resta quel relativismo empirico che fa la scienza, la fortuna e la miseria de' Girella.

Gli studii, in generale, degradano e specialmente l'università, dove l'esame, il diploma, la laurea — ve lo ripeto da più anni — hanno usurpato ragione di fini. Ne deriva uno spostamento morale ed economico.

De' mezzi che possono rialzare l'Ateneo alcuni sono in potere del Governo, altri in poter nostro, non ultimo inculcare quel sistema che nella serie de' fatti indica la legge matematica. Ecco ciò che non s'improvvisa, non è facile, ciò che importa ricerca delle cose, notizia delle scienze esatte, applicazione geniale e cauta insieme. Tal è il naturalismo, nella cui virtù e diffusione ho più fiducia che nella pedagogia dello Stato.

Con tal sistema, che purga il positivismo de' due terzi che mutua dalla metafisica in quel che più dice di allontanarsene, con tal sistema c'è per noi un ritorno ed un progresso

che insieme fanno quel terzo risveglio intellettuale, quella parola nostra nel convivio delle nazioni civili, senza la quale il risorgimento politico non è compiuto. E questa parola dice che tanto meno calcolatore sarà il secolo quanto più calcolo introdurrà nella scienza, sostituendo al tornaconto dell'egoismo la misura della giustizia e della storia (1).

(1) Mi occorre notare che in questo, come in tutti i discorsi, alcune parole, p. e. *quantità* e *misura*, vengono prese univocamente, le quali poi in proprio luogo vengono a distinguersi, essendo il concetto di *misura* superiore a quello di *quantità*. Non si può intendere l'evoluzione se non come una qualità che *quantificandosi*, assume una *misura* sempre superiore, e come una quantità che *qualificandosi* assume una *misura* sempre superiore. Hegel intravide ciò *idealmente* nella logica, ma non ne trasse partito nè rispetto al sistema nè al metodo. Nell'idealismo la *misura* è trascendente, nel naturalismo è immanente.